REPUBBLICA ITALIANA 240/2018

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

CORTE DEI CONTI

SEZIONE PRIMA GIURISDIZIONALE CENTRALE D'APPELLO

composta dai Sigg.ri magistrati:

dott. Enzo ROTOLO Presidente

dott.ssa Pina Maria Adriana LA CAVA Consigliere

dott.ssa Fernanda FRAIOLI Consigliere relatrice

dott.ssa Elena TOMASSINI Consigliere

dott.ssa Giuseppina MIGNEMI Consigliere

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel giudizio di appello iscritto al n. 53053, del registro di Segreteria, proposto da C., rappresentato e difeso dagli avv.ti Alessandro D'ADDEA e Giovanni CORBYONS presso il quale ultimo è elettivamente domiciliato in Roma, alla via Cicerone, n. 44

avverso

la sentenza n. 144/2017 del 9 ottobre 2017 della Sezione giurisdizionale della Corte dei conti per la Regione Lombardia.

Visti l'atto di appello e tutti gli atti e i documenti di causa;

Uditi nella pubblica udienza del 22 maggio 2018 la relatrice, consigliere Fernanda FRAIOLI, l'avv. Alessandro D'ADDEA per l'appellante, nonché il rappresentante del Pubblico Ministero, nella persona del V.P.G. dott. Antongiulio MARTINA.

FATTO

Con sentenza n. 144/2017 del 9 ottobre 2017, la Sezione Giurisdizionale per la Regione Lombardia ha parzialmente accolto la domanda attrice nei confronti di C., Dirigente medico, in servizio con contratto di lavoro a tempo indeterminato e regime di esclusiva con l'Azienda Ospedaliera "Ospedale di Circolo di Melegnano", per il risarcimento del danno a questa arrecato per aver svolto, nel periodo dal 1 gennaio 2008 al 31 dicembre 2013, in modo continuativo attività professionale extra-moenia a favore di diversi soggetti giuridici privati, in violazione del regime di esclusiva e per aver attestato falsamente la propria presenza in servizio, quantificato in totale in €.197.297,91.

Il giudice di prime cure, ha rideterminato l'ammontare del danno nel complessivo importo di €.120.001,38, oltre accessori.

Tanto dopo aver:

- disatteso l'eccezione di prescrizione proposta dalla parte;
- individuato l'importo delle eccedenze retributive (115.329,03) al netto dell'aliquota marginale Irpef (44.978,32) e, quindi, in euro 70.350,71;
- scomputato dall'ammontare dei compensi percepiti e non riversati (di €81.004,23), quelli percepiti per la partecipazione a convegni e seminari, per diritti di autore e per attività di docenza ed assunto l'importo al netto delle ritenute operate sulle cifre riscosse, per un ammontare netto di €49.540,67;
- rideterminato l'importo del danno per interruzione del nesso sinallagmatico in €110,00;
- escluso il relativo danno all'immagine, per esiguità dell'ammontare.

La vicenda origina dalla richiesta di parte attrice nella misura complessiva di €197.297,91, di cui:

- €115.329,03, per maggiori emolumenti (indennità di esclusiva, di risultato, di posizione parte variabile) indebitamente percepiti in ragione dell'opzione per il regime contrattuale esclusivo;
- € 81.004,23, quali compensi di attività professionale non autorizzate e non autorizzabili svolte in violazione del regime di esclusività e non riversati;
- €321,55 per danno da interruzione del nesso sinallagmatico per aver attestato falsamente la propria presenza in servizio per 6 ore e 30 minuti, mentre si assentava per svolgere attività seminariali e docenze in favore di soggetti privati;
- € 643,10 per il relativo danno all'immagine (pari al doppio del suddetto importo, secondo previsione di legge).

Ha impugnato la sentenza il C. adducendo quali motivi di appello:

a) in via preliminare: violazione di legge in relazione all'articolo 1 comma 2 Legge 20/1994 - Sulla prescrizione del diritto al risarcimento del danno;

b) nel merito, in relazione:

- all'importo di euro 70.351,71, la violazione del principio *ne bis in idem* - Pendenza del processo penale;
- all'importo di euro 49.540,67 per mancato versamento di compensi percepiti per attività professionali non autorizzate, l'eccessività della somma, mancata decurtazione di attività non ricomprese fra quelle vietate;
- all'importo di euro 49.540,67 per mancato versamento di compensi percepiti per attività professionali non autorizzate, la mancata decurtazione del prelievo fiscale;
- al conteggio del versamento già effettuato pari ad euro 20.000,00 in favore della azienda sanitaria;

Conclusivamente ha avanzato istanza di riforma della sentenza e, quindi, di essere mandato assolto da tutte le domande attoree, per intervenuta prescrizione e, comunque, per insussistenza del danno e della colpa.

In via subordinata, chiede che il danno venga determinato *“in un importo decisamente inferiore previo conteggio dell'importo di euro 20.000,00 versato nel novembre 2016 alla Azienda Ospedaliera di Circolo di Melegnano, previa decurtazione della tassazione già versata e comunque avvalendosi del potere di riduzione”*.

In data 11 maggio 2018, ha presentato le proprie conclusioni il Procuratore Generale che ha chiesto l'integrale rigetto dell'appello ritenendolo infondato, fatta salva, la rideterminazione dell'importo del risarcimento relativo ai compensi percepiti dal C. e non riversati, con scomputo dal relativo ammontare, dell'importo di €. 1.300,00 di cui alle fatture (di €. 800,00 per il convegno di Mantello del 5 giugno 2010 e di €. 500,00 per il convegno di Cernobbio del 23 ottobre 2010) e l'espressa previsione, nel dispositivo della sentenza, che l'Amministrazione, in sede di esecuzione, debba tener conto dei versamenti che fossero stati eventualmente effettuati dal C. a parziale scomputo del credito risarcitorio.

All'odierna pubblica udienza le parti si sono sostanzialmente riportate agli atti scritti, dopo averne approfondito alcuni aspetti.

Al termine della discussione, la causa viene trattenuta in decisione.

DIRITTO

1) L'odierna fattispecie ha ad oggetto il risarcimento del danno arrecato all'Azienda Ospedaliera dal Dirigente medico che ha svolto, nel periodo dal 1 gennaio 2008 al 31 dicembre 2013, in modo continuativo attività professionale extra-moenia a favore di diversi soggetti giuridici privati, in violazione del regime di esclusiva e per aver attestato falsamente la propria presenza in servizio, quantificato in complessivi €.197.297,91.

2) Preliminarmente deve essere esaminata l'eccezione di prescrizione, ancora una volta, riproposta dalla difesa sull'assunto che mancherebbe in fattispecie la sua attività fraudolenta, essendosi limitato a non comunicare lo svolgimento di attività esterne, senza alcuna condotta mendace nei confronti dell'Ente Ospedaliero, non potendosi ritenere tale l'indicazione di voler svolgere attività in via esclusiva inframuraria.

In buona sostanza, secondo l'appellante, il mero silenzio serbato sulle attività esterne, non può integrare la nozione di occultamento doloso, atteso che non configurerebbe *“quel comportamento attivo tale da ostacolare l'attività di controllo che deve essere realizzata dall'Ente Ospedaliero”*.

A tal proposito si rendono opportune alcune precisazioni.

Va evidenziato come lo spiegamento di accorte attività finalizzate al disvelamento, non mero, dei fatti, deroghi nell'ipotesi di *“occultamento doloso”*, alla regola generale di cui al notorio art.1, co. 2, della legge n. 20/1994 e come la giurisprudenza contabile abbia ampliato il concetto di occultamento doloso del pregiudizio, facendo coincidere il comportamento causativo della lesione con l'occultamento stesso (*ex multis* Corte dei conti, Sez. III, n. 98 del 15 marzo 2002, Cass. (*ex multis* Sez. Lav., n. 12666, del 29 agosto 2003, *id.* n. 311/03, del 13 gennaio 2003, ripresa in Corte dei conti, Sez. I, n. 427 del 12 maggio 2003).

Pertanto, il termine di prescrizione del diritto al risarcimento del danno da fatto illecito sorge non dal momento in cui l'agente compie l'illecito – o dal momento in cui il fatto del terzo determina ontologicamente il danno all'altrui diritto – bensì dal momento in cui la produzione del danno si manifesta all'esterno, divenendo oggettivamente percepibile e riconoscibile.

Quindi, l'"occultamento doloso", da non confondere con il dolo quale elemento strutturale dell'illecito contabile, costituisce la ragione dello spostamento in avanti, rispetto al momento del verificarsi dell'evento dannoso, del tempo della sua conoscibilità che diviene *in fieri* effettiva conoscenza.

Ricorrendo una tale evenienza, il fatto impeditivo della decorrenza della prescrizione, a mente dell'art. 2935 c.c., è solo quello che deriva da cause giuridiche che siano di ostacolo all'esercizio del diritto di credito e, quindi, del diritto/dovere ad agire in giudizio – non comprendendo, quindi, anche gli impedimenti soggettivi o gli ostacoli di mero fatto – per il quale sia l'art. 2941, co. 1, n. 8 c.c., sia l'art.1, co. 2, della legge n. 20/1994, prevedono in modo espresso, nel primo caso, la sospensione del suo decorso, nel secondo, la sua non decorrenza, al cospetto di fattispecie dolosa accompagnata da occultamento di tipo attivo o omissivo.

Conseguentemente, in fattispecie, quel che rileva è la esegesi, ai fini applicativi, della locuzione "occultamento doloso", come condotta, tesa a porre nell'ombra dell'impercettibile il fatto dannoso – *in fieri* o già causato – in assenza di un obbligo giuridico di attivarsi, richiederebbe un "*quid pluris*" commissivo, in perfetta armonia con i principi generali.

Peraltro, invece, ricorrendo un siffatto obbligo giuridico di informare e, quindi, di attivarsi, l'ulteriore condotta dolosa del debitore/dipendente pubblico, tesa ad occultare il fatto pregiudizievole, può estrinsecarsi anche in una condotta omissiva, "*...quando chiaramente riguardi atti dovuti, ai quali, cioè, il debitore è tenuto per legge*" (Cass. n. 392 del 16 febbraio 1967, id. 9 gennaio 1979, n. 125, 11 novembre 1998, n. 11348).

La giurisprudenza della Suprema Corte (Sez. III civile n. 2030, del 29 gennaio 2010, Sez. II penale, n. 30798, del 27 luglio 2012, Sez. II pen., n. 24340/2010 e n. 41717/2009) ha sancito la rilevanza della condotta omissiva, ai fini integrativi dell'occultamento doloso.

E questo perché la Corte di legittimità ha ritenuto che anche il semplice silenzio, "*serbato maliziosamente su alcune circostanze da chi abbia il dovere di farle conoscere*", può integrare l'artificio o il raggirò richiesto per la sussistenza del reato di truffa, in quanto il "*...comportamento dell'agente in tal caso non può ritenersi meramente passivo ma artificiosamente preordinato a perpetrare l'inganno...*" (Cass. Sez. 2^a penale, 30 ottobre 2009, n. 41717).

Anche la giurisprudenza contabile, dalla quale questo Collegio non ha alcun motivo per discostarsi, ha ritenuto che l'occultamento doloso possa realizzarsi attraverso un comportamento semplicemente omissivo del debitore avente ad oggetto un atto dovuto, cioè un atto cui il debitore sia tenuto per legge.

E, facendo applicazione di tali principi al caso di specie, va rilevato come alcun valore emendante manifestino le considerazioni effettuate nell'appello in merito, sia alla data del verificarsi del fatto dannoso, sia alla mancanza di relativo occultamento, sia all'asserita conoscenza da parte dell'Amministrazione, sia, infine, al comportamento tenuto dal C..

Sulla base di quanto avanti ricordato, appare evidente che, nel caso di specie, il *dies a quo* decorra, non già dal 24 novembre 2009, data in cui l'Azienda sarebbe stata comunque a conoscenza di

collaborazioni esterne del C., ma unicamente da quando le indagini della Guardia di Finanza hanno reso edotte, al contempo, l'Amministrazione di appartenenza e la Procura contabile, che data 26 agosto/18 settembre 2013.

Soltanto in tale momento i soggetti legittimati, ed in particolare l'attore contabile, hanno avuto la possibilità di accertare la sussistenza del danno e le modalità di realizzazione, nelle quali è insito proprio il contestato occultamento, come la sentenza di prime cure lucidamente ha ripercorso.

Si riporta il passo ove ciò è esplicitato con estrema chiarezza: *“poiché il convenuto ha espletato la sua attività di dirigente medico e dal settembre 2009 anche di dirigente responsabile della struttura semplice “Coordinamento attività mediche correlate alla degenza riabilitativa”, svolgendo contestualmente anche attività libero professionale a titolo oneroso e poiché, avanzando solo in data 3 luglio 2013 richiesta di mutamento del regime del rapporto di lavoro, ha indotto in errore l'Azienda di appartenenza lasciando supporre, fino a quella data, la persistenza di un immutato regime di esclusiva, la prescrizione dell'azione erariale non può che decorrere dall'effettiva conoscenza dell'attività dannosa posta in essere dal C. e resa nota all'Amministrazione solo a seguito delle indagini della Guardia di Finanza, concluse con il rapporto di polizia giudiziaria del 26 agosto 2013, comunicato alla procura erariale in data 18 settembre 2013.*

Considerati l'invito a dedurre, emesso dall'ufficio requirente in data 26 luglio 2016 e notificato all'interessato in data 11 agosto 2016 ed, in ogni caso, l'atto di costituzione in mora del 2 febbraio 2015 rivolto dall'A.O. di Circolo di Melegnano al proprio dipendente, l'azione erariale è da ritenersi tempestivamente esercitata”.

3) Passando al merito della questione, l'appellante ripartisce le proprie doglianze con riferimento alle tre poste di danno.

a) Riguardo all'importo di €. 70.351.71, lamenta la violazione del principio *ne bis in idem* per contemporanea pendenza del processo penale in merito ai medesimi fatti.

Per questo auspica la radicale modifica della pronuncia di prime cure e, per l'effetto della sussistenza del ricordato principio, la riduzione dell'importo indicato in sentenza di quanto già appreso dall'erario in forza del procedimento penale.

Orbene, in virtù del principio di sinteticità degli atti – sancito in generale dall'art. 5, co. 2, C.G.C., art. 39, co. 2, lett. d), del codice e, soprattutto, nell'art. 17, co. 1, disp. att. che lo richiama, in ossequio al quale sarebbe un fuor d'opera duplicare le medesime considerazioni – il Collegio, condividendo pienamente quanto detto in prime cure, rinvia al passo della sentenza ove viene spiegata la differente azione intentata dalla Procura erariale per la restituzione delle somme indebitamente percepite e, dalla confisca penale disposta dal Tribunale ordinario, nella specie di Lecco, che, pur vertendo sui medesimi fatti storici, *“costituiscono strumenti di procedimenti del tutto distinti, avente il primo carattere (anche) restitutorio ed il secondo natura di sanzione penale a carattere accessorio destinato a non apportare alcun introito all'Amministrazione danneggiata”.*

Sul punto, tuttavia, assorbente si manifesta quanto dichiarato dal Procuratore Generale in udienza (ed ancor prima nelle conclusioni scritte), così come pure dal legale di parte, circa l'improcedibilità di questo motivo di ricorso, ai sensi dell'art. 100 c.p.c. per l'intervenuta revoca della confisca in sede penale.

Anche se alcun effetto può determinarsi nel caso di specie, stante la mancata impugnativa della Procura Regionale sul punto, è, tuttavia il caso di evidenziare che la giurisprudenza prevalente in

materia di quantificazione della somma da recuperare, non è nel senso indicato dal giudice di prime cure, ovvero calcolata nell'importo effettivamente entrato nella sfera patrimoniale del dipendente, bensì al lordo dell'intero trattamento percepito.

b) Con riferimento all'importo di euro 49.540,67 per mancato versamento di compensi percepiti per attività professionali non autorizzate, si duole dell'eccessività della somma per la mancata decurtazione di attività non ricomprese fra quelle vietate.

Con riferimento a tale posta di danno, l'odierno appellante pur compiacendosi per quanto deciso dal giudice di prime cure in merito all'espunzione dall'ammontare individuato dalla Procura, delle prestazioni di carattere scientifico, e quanto attiene a pubblicazioni e partecipazioni a convegni, purtuttavia, si duole del mancato conteggio di altre fatture, debitamente enumerate, che uguale sorte avrebbero dovuto avere per la medesima riferibilità che presentavano ad attività consentite.

Ritiene questo Collegio di non poter accogliere tale motivo di appello, fondato com'è su una motivazione del tutto priva di fondamento poiché quanto sostenuto con riferimento al pagamento dell'IVA per alcune attività, che contrassegnerebbe quelle differenti dalle prestazioni mediche (le quali, al contrario, ne sono esenti), non è bastevole per dedurre che la prestazione rientri tra quelle di relatore ai convegni e, comunque, tra le attività non vietate, tanto da ridurre la somma ad €. 37.800,00.

Quindi, se vero è che deve essere operato lo scomputo degli importi percepiti per attività non vietate, altrettanto vero è che debba escludersi quello degli importi per i quali non vi è l'indicazione della tipologia di prestazioni, né tale natura è possibile dedurre per mancanza delle relative fatture e/o con causali che riconducono ad oggetti non ben identificabili e contrassegnati unicamente dall'applicazione dell'IVA.

In virtù di tanto, allora, e in condivisione con quanto esposto dalla Procura, ancora alla pubblica udienza, ritiene il Collegio di poter addivenire allo scomputo del solo importo complessivo di €.1.300,00 corrispondente alle fatture indicate nell'atto di appello come relative alla partecipazione al convegno di Mantello in data 5 giugno 2010 per un importo di €. 800,00 ed a quello di Cernobbio in data 23 ottobre 2010 per un importo di €. 500,00, con esclusione dell'altra di importo pari ad €. 1.500,00, atteso che l'attività di consulenza nel progetto Vai per la stesura di Linee Guida, non può assolutamente farsi rientrare nelle attività non vietate, come, invece, ritiene l'appellante.

c) Quanto alla mancata decurtazione del prelievo fiscale sull'importo di €.49.540.67 per mancato versamento di compensi percepiti per attività professionali non autorizzate, è appena il caso di precisare che, a norma di legge, le doglianze dell'appellante sono del tutto destituite di fondamento.

L'art. 53 D.Lgs. 165/2001 prevede, al co. 7, che *“il compenso dovuto per le prestazioni eventualmente svolte deve essere versato, a cura dell'erogante o, in difetto, del percettore, nel conto dell'entrata del bilancio dell'amministrazione di appartenenza del dipendente.....”* ed al successivo co. 7bis che *“l'omissione del versamento del compenso da parte del dipendente pubblico indebito percettore costituisce ipotesi di responsabilità erariale soggetta alla giurisdizione della Corte dei conti”*, operando, in tal modo, un riferimento al compenso quale lordo, non già al netto delle imposte su di esso gravanti e delle eventuali ritenute cui assoggettarlo da parte dello Stato.

D'altronde tale modalità di quantificazione del danno è univocamente effettuata in giurisprudenza (anche propria di questa Sezione, vedasi, ad es., 10 giugno 2014 n. 836) dalla quale questo Collegio non ha motivo di discostarsi.

Quindi, non è condivisibile la sentenza laddove opera lo scomputo dell'ammontare del risarcimento del danno dell'importo della ritenuta d'acconto del 20%, ma, ancora una volta, in mancanza di impugnativa sul punto, sia pure incidentale, del Procuratore Regionale, alcun valore emendante tale considerazione può sortire.

A differenza, invece, dell'ulteriore decurtazione richiesta dall'appellante con riferimento alla *“tassazione già versata nella misura del 39% e, pertanto, nella somma di €. 30.219,80 o in quella ritenuta di giustizia”*, concordando questo Collegio con la sentenza di prime cure laddove evidenzia che *“non vi è prova certa dell'esatto ammontare delle imposte versate, secondo specifici scaglioni, sulle somme de quibus fermo restando la possibilità, per il convenuto, di reclamare la refusione nelle pertinenti sedi tributarie di quanto già pagato al Fisco sui compensi evidenziati”*.

Qualora l'appellante ritenga, però, di poter vantare tale diritto è nella piena potestà di adire il giudice tributario al quale, per espresso disposto legislativo – D.L.vo n. 545 e n. 546 del 31 dicembre 1992 che hanno dato esecuzione alla delega contenuta nell'art. 30 della l. 30 dicembre 1991, n.413 per la *“Revisione della disciplina e l'organizzazione del contenzioso tributario”* – è assegnata la giurisdizione su *“tutte le controversie aventi ad oggetto i tributi di ogni genere e specie”* che, in qualità di giudice speciale offre, altresì, maggiori garanzie di quante non ne possano essere date nella presente sede ove la competenza per materia esula da quella strettamente attinente ai tributi, per di più in carenza di documenti fiscali specifici da esaminare onde trarne le medesime conclusioni dell'appellante.

d) Con il quinto motivo di appello, il C. si duole del mancato conteggio del versamento già effettuato pari ad euro 20.000.00 in favore della azienda sanitaria.

A tal proposito, dichiara di averlo *“preannunciato e puntualmente erogato nel novembre 2016, come dichiarato in sede di audizione davanti al Procuratore regionale”*, ma anche che la sentenza, nella medesima pag. 31 del dispositivo ne dà conto, senza ivi riportarlo, e invitando l'ente percettore in fase di esecuzione a sottrarre quanto già ricevuto.

Quindi, in considerazione e in condivisione della correttezza di tale formulazione, la ritiene meritevole di inserimento specifico nel dispositivo.

Viepiù considerando il mancato conteggio da parte dell'Azienda Sanitaria di tale importo, come si evince dalla richiesta di versamento che fa riferimento alla cifra di €. 120.000,00 evidentemente ancora comprensiva dei 20.000,00 euro asseritamente già versati.

Per questo avanza istanza di correzione del dispositivo della sentenza che non tiene conto di quanto esposto in merito a detta somma nella parte motiva della sentenza, invitando questo Collegio a decurtare dalle somme dovute quanto già versato spontaneamente.

Orbene, è appena il caso di rilevare che agli atti di causa non risulta alcun documento effettivo che attesti, con la massima sicurezza, l'avvenuto versamento, atteso che l'unico documento che si rinviene è la richiesta di bonifico, notoriamente privo di tale forza probante, in quanto non risulta che la banca vi abbia dato esecuzione.

Per cui, se anche questo giudice non può considerare come sicuramente versata la somma, tanto da decurtarla dall'ammontare dovuto può, però, disporre – e, quindi, in conformità formulare il dispositivo della sentenza – che l'Amministrazione in sede esecutiva debba tener conto di tutti i pagamenti che fossero stati eventualmente versati dal C. in suo favore a diminuzione del credito vantato.

e) Infine, sul potere di riduzione, si duole l'appellante dell'assoluto silenzio serbato dal giudice di prime cure nella sentenza per non aver affrontato la questione “*né esplicitamente, né implicitamente*” a fronte, invece, dell'operata ricomprensione della rivalutazione monetaria all'interno della statuizione di condanna a causa di un comportamento negligente dell'azienda sanitaria.

A tal proposito, è appena il caso di rilevare che la lettura della sentenza non è proprio in questi termini, atteso che le motivazioni ivi esplicitate dimostrano l'operata riduzione da parte del giudice di prime cure in considerazione di tutti gli elementi indicati (la ricomprensione della rivalutazione monetaria; l'incidenza del concorso degli organi di vigilanza e controllo) che sono considerati al preciso e dichiarato fine di “*doverlo equitativamente considerare*”.

Il che significa comunque esercizio di tale potere (ad onor del vero più che generoso rispetto alle richieste della Procura) che, detto per inciso, non è condivisibile da questo Collegio – attesa la natura dolosa e la gravità delle condotte che, secondo costante giurisprudenza non lo consentono.

Ma, ancora una volta, in assenza dell'appello del Procuratore Regionale, tale statuizione non è suscettibile di emenda.

f) Conclusivamente, quindi, se condivisibile è portare in detrazione le due succitate fatture di ammontare complessivo di € 1.300,00 e, potenzialmente, qualunque altro versamento che, medio tempore possa aver fatto il C., comprensivo dei citati €. 20.000,00 (che, però, allo stato degli atti non risultano versati, ma unicamente oggetto di una richiesta di bonifico alla Banca), non altrettanto è a dirsi con riferimento alla riforma della sentenza che deve essere, invece, confermata non ravvisandosi, né lo spirare del termine prescrizione, né, tantomeno, l'insussistenza del danno e dell'elemento psicologico che lungi dal potersi identificare nella colpa grave (come dichiara l'appellante ai fini della richiesta insussistenza), consiste nel vero e proprio dolo.

Le spese seguono la soccombenza e si liquidano come in dispositivo.

P.Q.M.

definitivamente pronunciando, ogni contraria istanza ed eccezione reiette,

- accoglie parzialmente l'appello e, per l'effetto, riforma l'impugnata sentenza con riferimento alle due poste di danno per complessivi €. 1.300,00 (di cui alle fatture di €. 800,00 per il convegno di Mantello del 5 giugno 2010 e di €. 500,00 per il convegno di Cernobbio del 23 ottobre 2010),
- conferma nel resto l'impugnata sentenza.

Sulla somma per cui è condanna è dovuta la rivalutazione monetaria dalla data indicata nella sentenza di primo grado fino alla pubblicazione della presente sentenza, oltre agli interessi legali dalla data di pubblicazione di quest'ultima fino all'effettivo soddisfo.

- liquida le spese di giudizio in €. 112,00 (centododici/00)

Manda alla segreteria per gli adempimenti di competenza.

Così deciso in Roma, nella camera di consiglio del 22 maggio 2018.

IL GIUDICE ESTENSORE IL PRESIDENTE

F.to Fernanda FRAIOLI F.to Enzo ROTOLO

Depositata in Segreteria il 14/06/2018

LA DIRIGENTE

F.to (dott.ssa Daniela D'AMARO)